

**DA BARBARO TRADITORE A EROE NAZIONALE:
L'AFFAIRE VERCINGETORIGE**

ANDREA MUSIO

ABSTRACT

This paper analyses the tradition of the character of Vercingetorix from Caesar to contemporary rewritings in textbooks, theatre and cinematography. We will mainly concentrate on the dynamics of intersemiotic translations that have turned ethical judgment about the Gallic chief upside down, making the barbarian traitor become a national hero. A particular attention will be paid to the processes of transposition, transvalorisation and transcodification (conforming to Genette's definitions) of the Cesarean text till the 2000s.

1. INTRODUZIONE

Nel solco della fascinazione esercitata dalla storia di Roma sui linguaggi della contemporaneità (dalla saggistica alla settima arte), avviene spesso che figure quasi antonomastiche di eroi o traditori, insigniti di tali valenze etiche dalle fonti antiche, conoscano inattese inversioni da un ruolo all'altro nelle riscritture intersemiotiche di cui sono protagonisti. Casi così netti di transvalorizzazione¹ si verificano, in particolare, quando i ritratti letterari di questi personaggi sono alimentati da motivazioni di natura sociale e politica che incidono, in misura variabile, l'obiettività del racconto. Un caso esemplare, a tal proposito, è dato dall'immagine del barbaro, così bene analizzata dal Dauge soprattutto con riguardo a quel momento dell'età repubblicana in cui la *Roma victrix*, per la prima volta, si scopre pericolosamente vulne-

¹ Su questo concetto, cfr. Genette (1982; trad. it. 1997: 407 ss.).

rabile, in seguito anche a una serie di trasformazioni e di crisi interne di un'entità senza precedenti (il lasso cronologico è quello compreso, grosso modo, tra la guerra sociale e la battaglia di Azio)². Le voci della latinità che, a titolo diverso, contemporaneamente o a posteriori, si sono rese interpreti di quel particolare momento storico, non fanno certo mistero del pregiudizio che traspone il dato etnico in una dimensione di chiaro stampo morale³.

Figlio della stessa, delicatissima fase della repubblica romana cui appartiene Spartaco – delle cui riscritture contemporanee si è avuto modo di trattare altrove⁴ – è un altro noto barbaro traditore: si tratta di Vercingetorige, capo degli Arverni nonché acerrimo nemico di Cesare. Non è un caso che fra i ritratti di personalità barbariche sparsi fra le pagine di Floro, quelli più impressionanti per la crudeltà e l'abiezione appartengano proprio a Spartaco (*epit.* 2, 8, 8 s.) e, come si vedrà tra breve, allo stesso Vercingetorige.

2. IL CALAMO DI CESARE

Di sicuro, la responsabilità della caratterizzazione negativa (a maggior ragione come traditore) del condottiero non può essere attribuita diret-

² Cfr. Dauge (1981: 87 ss.). Altri studiosi non hanno esitato a cogliere nelle fonti un atteggiamento precursore, a tutti gli effetti, dell'odierno razzismo (cfr. Sherwin-White 1967: *passim* e, più di recente, Isaac 2004: *passim*).

³ Si pensi a Cicerone che, per bocca di Lelio, rileva l'assoluta incolmabilità del divario tra *Romanitas* e barbarie, e non tanto in virtù di fattori identitari (quali lingua, religione, *ius* e *Pax*) passibili anche di un eventuale assorbimento da parte di uno straniero, ma per aspetti atavicamente sedimentati nel *mos* e nella *forma mentis* (*rep.* 1, 58). Ma a offrire un esempio inequivocabile della pericolosità sociale individuata nella minaccia barbarica è, in Livio (21, 29, 15 s.), la considerazione del barbaro come *hostis* per natura, *quae perpetua est*, che non soggiace a contingenze mutabili (*non mutabilibus in diem causis*).

⁴ Cfr. Musio (2016: *passim*).

tamente a Cesare⁵, che al conflitto con lui consacra un intero libro – il settimo – del *De bello Gallico*. E questo non tanto per una sincera e disinteressata ammirazione nei riguardi del nemico. Da una parte, se il tenore dei giudizi morali cesariani spazia in genere dall'assenza totale all'abbozzo sfumato, dipende dal programmato mantenimento, anche a livello narrativo, di quelle *nuditas*, *rectitudo* e *venustas*⁶ che dei *Commentarii* costituiscono il 'marchio di fabbrica'; dall'altra parte, il caso di Vercingetorige incarna alla perfezione un principio ampiamente radicato nell'ideologia dell'autore e mirante alla valorizzazione indiretta delle proprie imprese attraverso il riconoscimento della caratura, non solo militare, degli avversari più ardui⁷. Tale principio, tra l'altro, è abilmente sintetizzato dalle parole, proferite dallo stesso personaggio di Cesare e rivolte a Vercingetorige, in chiusura del film *Druids – La rivolta* di Jacques Dorfmann (2001), dedicato all'epico scontro col capo arverno e liberamente ispirato proprio al *De bello Gallico*: "La grandezza di una vittoria è maggiore quando il nemico ha mostrato un valore uguale al tuo".

Ma, pur in tutta la sua studiata asciuttezza, la resa cesariana di Vercingetorige lascia trapelare, in modo comunque sottile, a tratti embrionale, una innata propensione ad accentrare e strumentalizzare la *fides* dei suoi interlocutori: non ci riferiamo a quella tradita di Cesare in virtù del probabile antico legame di amicizia⁸ – cosa già in sé moralmen-

⁵ A porre l'accento su come, piuttosto, Cesare resti l'unica voce della storiografia latina generalmente disposta ad accordare ai galli l'attestazione di *virtutes* riconosciute, fino a quel momento, appannaggio della *Romanitas* più pura è l'interessante contributo di Harris (2005: *passim*).

⁶ Cfr. Cic. *Brut.* 262: *atque etiam commentarios quosdam scripsit (scil. Caesar) rerum suarum. Valde quidem [...] probandos; nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta.*

⁷ Su questo aspetto e sulla consapevolezza della strategia narrativa cesariana già fra gli autori latini (in particolare Quintiliano), cfr. Cipriani (1986: 32): devo alle sue esortazioni la nascita di questo saggio, che intende porsi, per l'appunto, sulla scia delle sue ricerche in materia.

⁸ Sul problema dell'originario rapporto tra Cesare e Vercingetorige, cfr. Sordi (1953: 19 e n. 1).

te discutibile – ma addirittura a quella delle popolazioni galliche affidatesi a lui, oltre che della sua stessa gente.

Nell'assemblea convocata per la discussione della nuova strategia bellica in seguito alle reiterate sconfitte di Vellaunoduno, Cenabo e Novioduno, il condottiero tesse il suo intervento (riportato in modo indiretto) con un'abilità retorica stupefacente, che si manifesta in un carattere da *suasoria*⁹, in una strutturazione argomentativa impeccabile: si tratta di chiedere ai suoi uomini sacrifici ingenti – la rinuncia ai propri beni, la distruzione dei depositi di cibo, l'incendio di ogni casa, villaggio e persino città lungo le probabili vie di transito dei contingenti romani in cerca di viveri (*Gall.* 7, 14, 2 ss.)¹⁰. Condizioni, di primo acchito, fin troppo pesanti da accettare, e proprio per questo esposte, all'interno del discorso, dopo l'edificante promessa di una rivalsa oltremodo gravosa sui nemici (privati, in modo del tutto inatteso, dei basilari mezzi di sostentamento) e prima dell'infelice e spaventosa prospettiva della riduzione in schiavitù – se non, addirittura, della condanna a morte – di mogli e figli dei presenti. In chiusura, una γνῶμη che suggella l'intervento come un algido epitaffio e scalfisce l'immaginario degli interlocutori con un vigore gravido di angoscia: *quae sit necesse accidere victis* (*ibid.* 10).

Questa capacità nell'uso chirurgico della parola è condotta alle estreme conseguenze allorché Vercingetorige, dopo il rischio di un attacco romano sventato per poco nei pressi di Avarico, si vede travolto da una rovinosa battuta d'arresto della sua popolarità presso gli alleati, che lo accusano di accordi segreti con il nemico (7, 20, 1 ss.): troppe coincidenze veicolano su di lui il sospetto, comunque infondato, di un vergognoso tradimento¹¹. La sua risposta ribalta i singoli argomenti

⁹ Cfr. Cipriani (1994: 179).

¹⁰ Per un'analisi accurata della tattica perpetrata da Vercingetorige – opportunamente definita 'della terra bruciata' – in tutta questa fase del conflitto, nonché della risposta cesariana e dei successivi adeguamenti strategici dell'avversario, fino al termine del *bellum Gallicum*, cfr. Bellino (2015: 59 ss.).

¹¹ Nella narrazione cesariana, una martellante anafora del *quod* causale scandisce con ricercata gravità i motivi dell'accusa di *proditio* formulata dai Galli: *quod*

dell'accusa¹² riprendendone e complicandone la struttura sintattica e articolandosi in maniera vistosamente più ampia (*ibid.* 3 ss.)¹³: questa

castra propius Romanos movisset, quod cum omni equitatu discessisset, quod sine imperio tantas copias reliquisset, quod eius discessu Romani tanta opportunitate et celeritate venissent (*Gall.* 7, 20, 1). Seguono due aggravanti in forma di infinitive che chiudono icasticamente il quadro dell'accusa stessa: *non haec omnia fortuito aut sine consilio accidere potuisse; regnum illum Galliae malle Caesaris concessu quam ipsorum habere beneficio* (*ibid.* 2).

¹² A proposito della rappresentazione del nemico, in seno a un confronto tra le logiche narrative cesariana e tacitiana, Krebs (2011: 209) evidenzia come la replica specifica del capo arverno in merito all'accusa per cui *sine imperio tantas copias reliquisset* sembri sottendere, in questo caso, l'idea stereotipata che vuole la popolazione gallica pervicacemente e ottusamente predisposta a impugnare le armi anche laddove non ve ne sia oggettiva necessità, piuttosto che sostenere il duro *labor* di una condotta bellica meno istintiva ma più rigorosa e ponderata: *summam imperi se consulto nulli discedentem tradidisse, ne is multitudinis studio ad dimicandum impelleretur; cui rei propter animi mollitiam studere omnes videret, quod diutius laborem ferre non possent* (*Gall.* 7, 20, 5).

¹³ Nell'intera risposta di Vercingetorige, si riprende l'anafora del *quod* (che perde la funzione causale dell'accusa per acquisire valore dichiarativo e si ripete solo due volte, contro le quattro originarie, per lasciar spazio, come si rileverà subito, a costruzioni più complesse: *quod castra movisset, factum inopia pabuli etiam ipsis hortantibus; quod propius Romanos accessisset, persuasum loci opportunitate, qui se ipsum munitione defenderet*). Stesso discorso per le infinitive, che però, al contrario, si raddoppiano, diventando quattro: le prime due, con dipendenze singole, sono coordinate tra loro (*equitum vero operam neque in loco palustri desiderari debuisse et illic fuisse utilem, quo sint profecti*) e la terza (*summam imperi se consulto nulli discedentem tradidisse*) regge tre proposizioni subordinate l'una all'altra, di cui la prima finale (*ne is multitudinis studio ad dimicandum impelleretur*), la seconda relativa (*cui rei propter animi mollitiam studere omnes videret*) e la terza causale (*quod diutius laborem ferre non possent*). La quarta infinitiva (*imperium se ab Caesare per proditionem nullum desiderare*) regge due relative subordinate tra loro (*quod habere victoria posset, quae iam esset sibi atque omnibus Gallis explorata*). La serie si interrompe con una completiva introdotta da *quin* con due subordinate, di cui la seconda dipendente dalla prima (*quin etiam ipsis remittere, si sibi magis honorem tribuere, quam ab se salutem accipere videntur*). Dopodiché, subentra il discorso diretto. Per un'accurata analisi stilistica dell'intero capitolo, cfr. Castagna (2002: 76 ss.).

sicurezza spavalda, che non tradisce un benché minimo momento di imbarazzo, sfocia in un tono quasi patetico, emotivamente molto carico, quando il condottiero si dice pronto ad abbandonare il comando, qualora i suoi accusatori abbiano l'impressione più di tributargli onori che di ricevere da lui la salvezza (molto sagace, tra l'altro, l'accostamento antitetico *honorem tribuere / salutem accipere*). È a questo punto che dalla disinvoltura retorica si passa alla mossa mistificatoria, a un'avvilente messinscena, preceduta dall'innescò del discorso diretto in cui Vercingetorige annuncia l'ingresso di testimoni provenienti direttamente dal contingente nemico: apprendiamo però, dalla voce del narratore onnisciente, che si tratta di schiavi catturati giorni addietro, i quali sono stati preventivamente affamati e torturati con altri supplizi, e poi ammaestrati ad arte sulla versione da riferire in caso di convocazione *coram populo*. Al di là della forza espressiva e semantica di *excruciaverat* – il soggetto, ovviamente, è il capo arverno, la cui condotta si veste di un nuovo, marcato carattere di crudeltà –, è da evidenziare l'uso del participio predicativo *edocti* riferito, ovviamente, agli schiavi: da una parte, il valore perfettivo del preverbo sottolinea la scrupolosità del condottiero nell'inculcare ai prigionieri la sua studiata alterazione della realtà, dall'altra il termine accentua la posizione autoritaria del personaggio e il carattere iussivo e perentorio delle sue istruzioni (spesso, infatti, *edocere* figura in riferimento al contenuto di una volontà divina o, comunque, di un'imposizione ineludibile)¹⁴.

L'autoapologia si conclude col raggiungimento dell'apice del πάθος: Vercingetorige, oratore oramai conclamato, accosta i benefici da lui profusi all'infamante accusa di cui è oggetto, per lasciarne scaturire a chiare lettere il risvolto paradossale (*haec... a me beneficia habetis, quem proditiōnis insimulatis*). Quindi, la promessa di una vittoria fatale per il nemico, costretto a mendicare in preda alla fame e a vedersi respinta ogni richiesta di asilo – da fantomatiche popolazioni ben istruite a riguardo – in seguito a una ritirata ormai data per certa (*cuius [scil. ego] opera sine vestro sanguine tantum exercitum victo-*

¹⁴ Cfr. *ThLL*. V, 2 : 106, 26 s.

rem fame consumptum videtis; quem turpiter se ex fuga recipientem ne qua civitas suis finibus recipiat a me provisum est). Segue, improvvisa per il lettore ma perfettamente e nitidamente calcolata nel pensiero di Vercingetorige, l'acclamazione popolare (7, 21, 1).

Si è già menzionata – e non sarà fuori luogo ribadirla – l'infondatezza delle accuse mosse, in quel frangente, contro l'Arverno. Ciò detto, però, resta fuori di dubbio il graduale palesarsi di un acume, di una finissima abilità di penetrazione psicologica votati al condizionamento del pensiero e della volontà altrui, a un raggirò più o meno doloso – si diceva poc'anzi – della *fides* degli interlocutori. Volendo appellarci alle categorie di *dolus* passate in rassegna dall'*Auctor ad Herennium*, potremmo individuarne, nelle parole e nella condotta di Vercingetorige, il triplice compimento *in pollicitatione, in dissimulatione e in mentione*¹⁵.

Il ricorso alla *pollicitatio* torna espressamente allorquando, dopo la sconfitta di Avarico, Vercingetorige si impegna nel reclutamento delle popolazioni rimanenti contro l'invasore romano (7, 31, 1 s.): non che abbia all'attivo molte promesse non mantenute – e questo Cesare tiene a precisarlo¹⁶ – ma ai suoi *dona pollicitationesque* rivolti agli altri capi aggiunge la *oratio subdola* di uomini da lui scelti *ad hoc* per garantire il maggior numero di adesioni alla sua causa¹⁷.

La vittoria a metà di Gergovia porta a un triste risveglio: l'Arverno, in seguito alla defezione e al successivo, flebile riavvicinamento degli

¹⁵ Cfr. *Rhet. Her.* 3, 3: *dolus consumitur in pecunia, pollicitatione, dissimulatione, maturatione, mentione et ceteris rebus de quibus magis idoneo tempore loquimur, si quando de re militari aut de administratione re scribere velimus*.

¹⁶ Cfr. *Gall.* 7, 31, 1: *nec minus quam est pollicitus Vercingetorix animo laborabat, ut reliquas civitates adiungeret*.

¹⁷ *Ibid.* 2. È questo il momento in cui Cipriani (1994: 179) riscontra e illustra, in una puntuale analisi, la reale, programmatica attuazione della pratica del *dolus* nell'operato del Vercingetorige stratega e politico; essa ricorrerà (*ibid.*, 196), come vedremo anche noi tra breve, dopo la battaglia di Gergovia, nel suo tentativo di istigare il desiderio di ribellione e di rivalse dei gruppi localizzati nella Gallia Narbonense e recentemente sconfitti dai Romani, sempre con promesse di successi e di denaro.

Edui, realizza di aver perso mordente, prestigio e consensi. A questo punto, tutto diventa lecito, inclusa l'attuazione di un autentico *dolus in pecunia* per comprare l'orgoglio ferito degli Allobrogi, a più riprese annientati da Cesare e nuovi sudditi di Roma (7, 64, 7 s.)¹⁸.

Siamo alle battute conclusive dell'epopea di Vercingetorige, quando il generale, dall'accampamento lungo il colle di Alesia, sfrutta per l'ultima volta le sue doti oratorie, ma la sua attitudine, di fronte ai cavalieri stremati e abbattuti come non mai, è completamente cambiata: viene meno tutta la boria, la sicurezza dell'eloquio, la posizione di dominio psicologico. Ora è lì a ricordar loro tutti i benefici ottenuti grazie a lui, e a implorarli di non consegnarlo al nemico e alle torture cui lo avrebbe sottoposto, dopo gli sforzi da lui impiegati per la causa comune della *libertas* (7, 71, 3 s.)¹⁹.

L'ultimo atto è sancito, il giorno dopo la strage di Alesia, dalla consegna del capo degli Arverni, unico esito possibile per una vicenda che, al di là dei capricci di una fortuna davvero tenace nel tesserne volubilmente le redini fino alla fine²⁰, ha destato lo sconvolgimento di equilibri notevoli, fra gli dèi come fra gli uomini (Cesare *in primis*), che ora esigono di esser ripristinati. Perché ciò avvenga, è necessario il sacrificio umano di chi ha innescato l'intera reazione²¹. Ormai lo sa

¹⁸ *Ibid.*: [...] *clandestinis nuntiis legationibusque Allobrogas sollicitat, quorum mentes nondum ab superiore bello resedissee sperabat. Horum principibus pecunias, civitati autem imperium totius provinciae pollicetur.*

¹⁹ Particolarmente oculte le scelte lessicali di Cesare per sottolineare l'attuazione della strategia oratoria di Vercingetorige, pur in tutta la sua diversità dalle ricorrenze precedenti: emblematico, a tal riguardo, l'uso del verbo *obtestor*, dal notevole vigore semantico, riferito di frequente alla convocazione della divinità in qualità di testimone in una situazione nevralgica (cfr. Cipriani 1994: 199).

²⁰ Sull'incidenza della fortuna nella vicenda di Vercingetorige, cfr. Canali (1966: 113 s.).

²¹ Nell'individuare in Vercingetorige il giusto capro espiatorio in grado di ripristinare questo equilibrio sconvolto e di operare una giusta redistribuzione delle colpe, Cesare applica al suo rivale la definizione precedentemente fornita della Gallia come *admodum dedita religionibus* (6, 16, 1), poco dopo la quale esplica lo stesso principio richiamato in questa sede e ben saldo nella *forma mentis* di ogni Gallo:

bene anche Vercingetorige, il quale, non prima di aver nuovamente ribadito di essersi speso in prima persona per la libertà di tutti, si dice pronto a *cedere fortunae*²², rimettendosi alla volontà dei suoi. In seguito alle richieste di Cesare agli ambasciatori, contestualmente alla consegna delle armi, *Vercingetorix deditur*. L'individuazione, come dato acquisito, di un significato medio dietro quest'ultimo verbo, ha generato un fraintendimento esegetico tale da influenzare in modo determinante la tradizione successiva del personaggio e la sua riscrittura nella contemporaneità, nonché, in qualche misura, la sua stessa mitopoiesi: la *deditio* dell'Arverno, nella sua (eventuale) matrice del tutto spontanea, assurgerebbe a paradigma di abnegazione e di estremo sacrificio di sé, accentuati dall'immagine, densa di connotati romantici, del capo sconfitto che eroicamente si consegna al vincitore in solitudine, eretto nella sua figura ancora maestosa.

Che, in realtà, più che di autentica *devotio* si tratti di una *traditio* già in veste di prigioniero – per cui Vercingetorige non si consegna ma “è consegnato”²³ a Cesare – è oltremodo pacifico, come ha dimostrato Cipriani discutendo, a più riprese, il momento della resa del condottiero, anche in parallelo con le altre fonti storiografiche, e svi-

quod pro vita hominis nisi hominis vita reddatur, non posse deorum numen placari arbitrantur (ibid., 3; cfr. Carcopino 1975: 605 n. 287).

²² Come giustamente osservato da Cipriani (2000: 63), il lessico impiegato da Cesare in questo frangente richiama due celeberrime immagini della letteratura successiva. La prima è quella dell'eroe valoroso ma inviso, suo malgrado, alla fortuna, il cui prototipo è incarnato dal personaggio di Turno (su questo aspetto, cfr. anche Sordi 1998: 157 ss.). La seconda è quella del *sapiens* stoico e del suo atteggiamento imperturbabile, di costante attesa e serena sfida verso la fortuna stessa, quale emerge in Seneca filosofo: cfr. *ep.* 64, 4: *in qua positione mentis sim cum hunc [scil. Sextium] lego fatebor tibi: libet omnis casus provocare, libet exclamare, 'quid cessas, fortuna? congregere: paratum vides'*; 98, 14: *cum viro tibi negotium est quaere quem vincas; tr. an.* 11, 1: *huic [scil. sapienti] non timide nec pedemptim ambulandum est: tanta enim fiducia sui est, ut obviam fortunae ire non dubitet nec umquam loco illi cessurus sit* (da notare, anche qui, la ricorrenza del verbo *cedere* a proposito del *certamen* tra il *sapiens* e la fortuna).

²³ È questa la resa fornita sia da Cipriani, nella sua traduzione per Marsilio Editore (1994: 163), sia da Brindesi in quella per Rizzoli (2007: 329).

luppando molteplici argomentazioni a sostegno del valore passivo dell'espressione in esame²⁴.

3. LE VERSIONI ALTERNATIVE

A complicare il quadro in maniera fuorviante, rendendo autonoma e solitaria la *deditio*²⁵ di Vercingetorige è, paradossalmente, il primo responsabile della consegna alla posterità della sua immagine negativa (per quanto sia innegabile che, nell'economia globale del racconto, l'interesse del narratore per il personaggio in sé risulti certamente secondario rispetto a quello per il suo antagonista)²⁶. Si tratta di Cassio

²⁴ Cfr. Cipriani (1999: 56 ss.; 2000: 58 ss.); Cipriani – Masselli (2006: XCIII ss.; 2012: 244 ss.).

²⁵ Il riferimento all'istituto della *deditio* si fa esplicito, all'interno dei *Commentarii*, con riguardo alla resa di ben quattro popolazioni galliche, caratterizzata dalle stesse dinamiche della consegna di Vercingetorige (e contraddistinta dalla manifesta rappresentazione dei protagonisti come *supplices*): si tratta degli Elvezi (1, 27, 1 ss.), dei Bellovaci (2, 13, 2 ss.), dei Nervii (2, 28, 2 s.) e degli Edui (7, 40, 6). In relazione a tutte queste circostanze, ricorre la costante della consegna immediata delle armi (eccezion fatta per i Nervii, una parte dei quali viene semplicemente presa in ostaggio) – volontaria, si specifica, nel caso degli Edui, proprio come per il capo arverno.

²⁶ Premesso che Vercingetorige è menzionato nominalmente da Dione solo quattro volte, la negatività della sua figura è affidata al segno implicito dei suoi comportamenti, *in primis* quelli assunti, come vedremo, nella consegna finale. L'autore riesce comunque a non sfasare gli equilibri narrativi, evitando di schierarsi in modo manifesto e relegando la sua attitudine complessiva nei riguardi del personaggio a un livello di sostanziale indifferenza, come se le colpe e i difetti dell'Arverno, per quanto incontestabili, non meritassero un'attenzione particolare. Bastano dunque a condizionarne la ricezione negativa atteggiamenti antieroiici, pusillanimità, avventati e, naturalmente, proditori (l'amicizia tradita con Cesare, come si vedrà tra breve, è menzionata per ben due volte ad appena due paragrafi di distanza). La cifra ideologica precipua di questa fase dell'opera dionea resta, come dimostra Zecchini (1978: *passim*) a più riprese, un acceso e incondizionato anticesarismo, a fronte del quale lo spessore negativo di un personaggio come

Dione, che in questo contesto dà corpo a una prova suggestiva e ben congegnata di ciò che Naiden definisce appropriatamente *historical fiction*²⁷.

I suoi tratti distintivi si vestono di una teatralità inconsueta, evocando atmosfere e gestualità quasi da *praetexta*²⁸: l'apparizione improvvisa della figura di Vercingetorige in avvicinamento, in sella al suo cavallo e ancora armato; l'assordante silenzio generale, unito a quello di Cesare che osserva, dritto e imperturbabile, sul suo seggio; le ginocchia di quell'uomo, così temibile nell'aspetto, che si lasciano cadere a terra insieme alle armi, mentre le mani si congiungono e si innalzano verso il suo altero interlocutore, in cerca di una clemenza che il ribelle potrebbe non meritare²⁹. Quest'ultimo affida comunque, in modo implicito, la sua salvezza a un'antica ma salda φιλία (Dio Cass. 40, 41, 1: ἐλπίσας δ' ὅτι ἐν φιλίᾳ ποτὲ τῷ Καίσαρι ἐγεγόνει), e sa di essersi procacciato la pietà dei Romani che assistono alla scena (*ibid.* 2: ταῦτα τοῖς μὲν ἄλλοις οἴκτον, τῇ τε τῆς προτέρας αὐτοῦ τύχης ἀναμνήσει, καὶ τῷ τῆς παρούσης ὄψεως περιπαθεῖ, ἐνέβαλεν). Ma, nella risposta di Cesare, proprio quel sentimento originario e così autentico che avrebbe dovuto salvarlo, ne decreta, senza appello, la condanna (*ibid.* 3: τῆς γὰρ φιλίας τὴν ἀντίταξιν ἀντιθεῖς, χαλεπωτέραν τὴν ἀδικίαν αὐτοῦ ἀπέφηνε).

Cesare, per la prima volta, si macchia della grave colpa del rifiuto di una *deditio* e della supplica a questa subordinata: Dione non fa nulla per sminuire l'impatto che una simile mancanza produce agli occhi del lettore. Dal canto suo, la condotta di Vercingetorige costituisce però un logico corollario dell'aura negativa che, nei limiti dell'econo-

Vercingetorige sbiadisce e, una volta superata la *débacle* di Alesia, non lascia alcuna traccia dietro di sé.

²⁷ Cfr. Naiden (2006: 219).

²⁸ Quest'impressione è avvalorata da un'analisi del passo dioneo compiuta da Reinach (1925: 85 ss.), nonché da alcune acute osservazioni di Harmand (1967: 341; 1984: 324 ss.).

²⁹ Cfr. Dio Cass. 40, 41, 1 s.

mia espressiva e narrativa dionea³⁰, ammanta nel complesso il personaggio, già traditore verso Cesare e fatalmente imprudente, alla vigilia dello scontro finale, verso le stesse genti che gli hanno accordato la loro fiducia³¹. Oltre che cercare scampo, con sordido opportunismo, in un legame di cui è stato il primo a calpestare la sacralità, il ribelle non si pone infatti la minima remora nel diffondere turbamento e disagio fra i presenti (*ibid.* 1: ἤλθε [scil. Ὁ δ' οὖν Οὐερκιγγετόριξ] πρὸς αὐτὸν μὴ ἐπικηρυκευσάμενος· καὶ καθημένῳ οἱ ἐπὶ βήματος ἐξαίφνης ὄφθη, ὥστε καὶ παραχθῆναί τινας), sia per la sua irruzione del tutto arbitraria, senza annunci di alcun tipo come buona prassi detterebbe, sia per l'imbarazzo del suo assetto da supplice, di sicuro intempestivo, incongruente e fuori contesto.

A tutto ciò si aggiunge un'insinuazione spiazzante da parte dell'autore (ma per smentirla in pieno basta tener conto delle deliberazioni collegiali dei capi superstiti delle tribù galliche e dello stesso Vercingetorige, esposte da Cesare³² e che Dione sembra ignorare)³³: l'Arverno sceglie di consegnarsi non per devozione verso la patria e verso gli dei, spirito di sacrificio e nobiltà d'animo, bensì per assicurarsi una

³⁰ Cfr. *supra*, n. 25.

³¹ L'episodio in questione – raccontato molto più diffusamente in Dione (40, 40, 2 ss.) rispetto alla laconica stringatezza di Cesare (*Gall.* 7, 78, 1 ss.) – è quello dell'espulsione da Alesia, per mancanza di viveri, di vecchi, donne e bambini, avventatamente abbandonati da Vercingetorige a un destino straziante, nella paradossale illusione di un loro compassionevole accoglimento da parte dei Romani, guidati dal suo acerrimo nemico ed essi stessi privi di vettovagliamenti: come giustamente evidenzia Zecchini (1978: 97), a fronte del cinismo manifestato da Cesare, non si può individuare un vero colpevole per quella che è forse la pagina più triste della guerra gallica, ma i due rivali sono oggetto della medesima, risentita riprovazione.

³² Cfr. *Gall.* 7, 89, 1 s.: *postero die Vercingetorix concilio convocato id bellum suscepisse se non suarum necessitatum, sed communis libertatis causa demonstrat, et quoniam sit Fortunae cedendum, ad utramque rem se illis offerre, seu morte sua Romanis satisfacere seu vivum tradere velint. Mittuntur de his rebus ad Caesarem legati.*

³³ Per un'analisi dettagliata di questa e altre divergenze tra il resoconto cesariano e quello dioneo, cfr. Sordi (1971: 167 ss.).

salvezza certa – almeno nelle intenzioni – rispetto all'incognita della fuga, nonostante non sia nemmeno ferito (*ibid.*: ὁ δ' οὖν Οὐερκιγγετόριξ ἠδυνήθη μὲν ἐκφυγεῖν· οὔτε γὰρ ἐάλω καὶ ἄτρωτος ἦν).

È l'apoteosi dell'antieroisimo, che inibisce l'affacciarsi di ogni possibile residuo di *dignitas*: prima il tradimento dell'amicizia, poi lo sconsiderato sacrificio di persone innocenti fuori dalle mura di Alesia³⁴, e infine l'avvilente spettacolo di una resa senza onore.

È davvero relativa, ai fini della nostra analisi, l'utilità della testimonianza di Plutarco, se non per l'orientamento della caratterizzazione della resa di Vercingetorige nel senso della vera e propria *devotio*, molto simile, a livello mimico e scenografico, alla successiva versione dionea (salvo per i dettagli denigratori della condotta dell'Arverno). Alla maestosa entrata a cavallo, adornato di tutto punto, e con le armi migliori addosso (*Caes.* 27, 9: ἀναλαβὼν τῶν ὀπλῶν τὰ κάλλιστα καὶ κοσμήσας τὸν ἵππον), stavolta si aggiunge il giro, dotato di una eloquente cifra simbolico-religiosa, attorno a Cesare seduto sul *tribunal* (*ibid.*: κύκλῳ περὶ τὸν Καίσαρα καθεζόμενον ἐλάσας); quindi, il salto dalla sella, la deposizione delle armi (εἶτα ἀφαλόμενος τοῦ ἵππου τὴν μὲν πανοπλίαν ἀπέρριψεν) e il posizionamento ai piedi del Romano, in attesa di un suo minimo riscontro (αὐτὸς δὲ καθίσας ὑπὸ πόδας τοῦ Καίσαρος ἠσυχίαν ἤγεν). Ma, al di là di ciò, il catalizzatore esclusivo delle attenzioni plutarchee è Cesare, la sua personalità complessa e magnetica, la sua parabola militare in continua ascesa, le sue imprese gloriose contro i ribelli, e di certo non uno dei loro capi – per quanto carismatico – il cui nome ricorre in sole due occasioni e, per giunta, storpiato (Οὐεργεντόριξ).

Di Vercingetorige Floro ricorda, in apertura, l'effetto spaventoso generato anche dal semplice suono del suo nome (*epit.* 1, 45, 20: *nominē etiam quasi ad terrorem composito*)³⁵, oltre che dalla massiccia

³⁴ Cfr. *supra*, n. 30.

³⁵ Per le principali spiegazioni moderne dell'etimologia del nome di Vercingetorige in tal senso (che vedono nel prefisso *ver-* la nozione della grandezza, nel suffisso, variamente ricostruito, quella della temerarietà e nel suffisso *-rix*, già fon-

imponenza del suo corpo, dalle sue armi e dal suo animo intrepido e crudele (*ibid.*: *corpore, armis spirituque terribilis*): tale descrizione è accessoria al racconto della resa, per l'evidente contrasto con la ricomparsa dell'Averno – menzionato per l'occasione una seconda volta, non nominalmente ma come *ipse ille rex*, ora divenuto *maximum victoriae decus* (*ibid.* 26) –, che oltre a prostrarsi davanti al vincitore, offrendogli armi e cavallo, ratifica il suo gesto con una frase grave e definitiva, efficace aggiunta di Floro: *Habe [...] fortem virum, vir fortissime, vicisti* (*ibid.*). Ancora una volta, dunque, si insiste sulla spontaneità dell'atto finale di Vercingetorige.

Tra le pagine di Orosio, si assiste a un ritorno alla versione cesariana correttamente interpretata, reso inequivocabile dalla menzione del consiglio dei Galli poco dopo la sconfitta di Alesia, nel corso del quale gli altri capi colgono al volo la remissione di Vercingetorige al loro volere, sentendosi legittimati ad attuare un proposito che coltivavano già da tempo (Oros. 6, 11, 11: *itaque Galli voluntatem, quam pudore aliquamdiu texerant, quasi ex consilio regis adsumerent, ilico sibi ueniam precantes, eum solum uelut auctorem magni sceleris dederunt*). Per quanto concerne lo spessore morale dell'Arverno, l'autore cristiano resta fortemente influenzato dalla sua visione provvidenzialistica che non ammette deroghe al disegno divino, responsabile dell'ascesa di Roma e del suo dominio sulle genti, per cui chiunque tenti di ostacolarla, come Spartaco e Vercingetorige, non può che uscirne indegno di qualsiasi riguardo. Il capo dei Galli, poi, risulta doppiamente traditore: da una parte disattende per scelta autonoma i termini di un trattato con Cesare – di cui Orosio è il solo a dare notizia (*ibid.* 10: *Vercingetorix... dixit se auctorem... inrumpendi foederis fuisse*) –, dall'altra, in una prospettiva più ampia, si configura come bieco sovvertitore della *pax Romana*³⁶.

camente molto incisivo, quella del comando), cfr. Bosc-Bonnetière (1882: 183) e Toutain (1934: 13).

³⁶ Questo aspetto è ben evidenziato in Carlà (2006: 301).

4. LA RICEZIONE STORIOGRAFICA

Ma quest'ultima testimonianza, l'unica – pur con tutti i limiti espositivi, ideologici e storiografici della narrazione nelle *Historiae adversus paganos* – a dar conto del valore reale dell'originario *Vercingetorix deditur*, resta davvero troppo marginale per evitare il travisamento del resoconto cesariano che ha informato irrimediabilmente di sé ciò che Harmand definisce (e non a torto, come vedremo) “la première page de l'histoire de France”³⁷.

Come tale, in effetti, è percepita l'epopea gallica delle ultime battute della fase preromana già dall'indomani della Rivoluzione, quando inizia a farsi strada fra l'intelligenza antimonarchica il desiderio intellettuale e culturale di un ritorno alle origini di stampo nettamente romantico³⁸.

Goudineau ripercorre scrupolosamente la produzione storiografica delle più importanti personalità che si sono rese depositarie di questo comune sentire, cristallizzato a tal punto nella coscienza collettiva da riproporsi, con un'urgenza e una vitalità ancora maggiori, in concomitanza con la guerra franco-prussiana³⁹: il periodo nevralgico è quello a cavallo fra il secondo impero di Napoleone III (che pure al recupero dell'identità gallo-romana e alla memoria di Vercingetorice dedica campagne archeologiche⁴⁰ e parte della sua produzione letteraria)⁴¹ e

³⁷ Harmand (1985: 438).

³⁸ Cfr. Citron (1989: 25 ss.).

³⁹ Si consiglia, a tal proposito, la lettura della prima sezione, dal titolo *Naissance, vie et crépuscule d'un mythe: Vercingétorix, le héros*, in Goudineau (2001: 19 ss.).

⁴⁰ Cfr. Mallet (1982: 231 ss.). King (2001: 115 s.) offre interessanti delucidazioni sull'interesse dell'imperatore per il conflitto gallico: egli avrebbe commissionato gli scavi mosso sia dalla curiosità verso un opportuno riscontro *in loco* delle notizie fornite da Cesare sulla battaglia campale di Alesia, sia dal desiderio di dirimere la controversia tra Alise-Sainte-Reine e Alaise per la rivendicazione del sito originario della medesima città. Allo stesso contributo si rimanda, in generale, per l'assorbimento della simbologia incarnata dalle vicende galliche nella tradizione storiografica prima, durante e dopo i due conflitti mondiali.

la Terza Repubblica dopo la perdita dell'Alsazia-Lorena, tra l'amarezza della sconfitta e la speranza di una possibile *revanche* in un futuro più o meno immediato, realizzabile solo a partire da un saldo e glorioso modello di patriottismo che si stagli alle radici della propria storia⁴².

Goudineau passa in rassegna i contributi decisivi dei fratelli Thierry, con la loro rivendicazione di uno spazio definitivo e intangibile per la Gallia all'interno della storia francese (particolarmente emblematico il titolo dell'opera giovanile di Augustin Thierry *Sur la fausse couleur donnée aux premiers temps de l'histoire de France, et la fausseté de la méthode suivie par les historiens modernes* [1828]) e l'intuizione letteraria di creare un *fil rouge* tra la tradizione bretone e la Gallia preromana⁴³, ma anche quelli di Michelet, con la sua visione stratificata dell'identità gallica come esito finale di civiltà dall'esterno (che finisce comunque per sacrificare la dimensione eroica di Vercingetorige ed esaltare la figura di Cesare il conquistatore)⁴⁴, e di Martin, con la sua celebrazione dell'autonomia culturale e della straordinaria umanità dei Galli, veri protagonisti della scena eclissati per troppo tempo dal tragico destino di un capo giovane e brillante⁴⁵.

Una volta stabilita l'importanza degli studiosi menzionati per la vera stesura di questa *première page de l'histoire de France*, resta fuori di dubbio che chi ha influenzato maggiormente i successivi sviluppi dell'indagine storica (e anche dell'insegnamento scolastico e universitario, come vedremo tra breve), con particolare riguardo alla figura di Vercingetorige, è Amedée Thierry, il più piccolo dei due fratelli. Celeberrima la sua *Histoire des Gaules* del 1828, di cui Goudineau apprezza l'abbondanza e la pertinenza dei riferimenti classici, abilmente

⁴¹ Per la figura di Vercingetorige, cfr. in partic. Napoléon III (1866: 269 s. [ed. in-fol.]; 314 [ed. in-8°]).

⁴² Cfr. Favre, J., *Lettre aux citoyens assiégés de Paris* (21 septembre 1870), in Paradis (2008 : 48 s.).

⁴³ Cfr. Goudineau (2001: 25 ss.).

⁴⁴ *Ibid.*, 50 ss.

⁴⁵ *Ibid.*, 56 ss.

intrecciati con analisi politiche e sinottiche (nonché, a livello stilistico, la felice intuizione di trasporre in discorso diretto le parole dei protagonisti riportate indirettamente da Cesare)⁴⁶. Il merito principale del giovanissimo studioso resta comunque quello di aver conferito per la prima volta al capo arverno lo statuto di eroe nazionale: un eroe in carne ed ossa, dall'entusiasmante virilità e dall'ineguagliabile carisma, un concentrato di grazia e coraggio⁴⁷, animato dal più puro patriottismo memore della *vieille liberté gauloise*⁴⁸. È lo stesso eroe che si presenta spontaneamente davanti a Cesare – quasi inibito dalla sua magnifica presenza – dopo essersi rifiutato di attendere i centurioni per la sua consegna e aver percorso, col deserto attorno a sé, i campi che separano Alesia dall'accampamento del proconsole: il suo sguardo fiero e impenetrabile fissa il nemico, dopodiché compie un giro attorno al suo seggio, salta giù da cavallo e depone spada, elmo e giavellotto, senza proferir parola⁴⁹.

Goudineau resta impressionato dalla ricostruzione di Thierry, tanto da definirlo “il degno predecessore di Camille Jullian”⁵⁰. Quest'ultimo, uno dei più importanti studiosi e docenti di antichistica francesi attivi fino alla metà del secolo scorso, è anche autore del primo volume monografico contemporaneo interamente consacrato alla figura di Vercingetorice (*Vercingétorix*, appunto, del 1901). Quello che contraddistingue la sua opera in relazione al nostro personaggio è ben evidenziato, nell'Introduzione all'edizione del 1963, da Duval: ciò che il testo antico non dice, Jullian lo affida all'analisi psicologica, ed è forse questo uno dei fattori vincenti del suo impareggiabile spessore di storico⁵¹. Un esempio concreto, alla luce dell'analisi del ritratto cesariano di Vercingetorice da noi svolta in precedenza, è l'individuazione, da parte di Jullian, nella sagace mistura di astuzia ed eloquenza,

⁴⁶ *Ibid.*, 32.

⁴⁷ Cfr. Thierry (1828: 98).

⁴⁸ *Ibid.*, 99.

⁴⁹ *Ibid.*, 199.

⁵⁰ Cfr. Goudineau (2001: 31).

⁵¹ Cfr. Duval (1963: 32).

del vero punto di forza che ha portato l'Arverno al dominio della sua gente, e nell'arte oratoria dell'elemento cardine della sua potenza incontrastata⁵². A ciò si aggiunge la tendenza ad associare singole condotte e situazioni a quelle perpetrate e vissute da altri personaggi noti alla storiografia classica. È molto significativa, a riguardo – ma anche per il dato esegetico che è stato il motore primo della nostra ricerca – la descrizione della resa di Vercingetorige: egli si presenta *sua sponte* davanti a Cesare “l'air farouche, la stature superbe, le corps étincelant d'or, d'argent et d'émail, il dut paraître plus grand qu'un être humain, auguste comme un héros”⁵³. Si innesta, a questo punto, il parallelo col console Publio Decio Mure, che, nella battaglia del Vesuvio del 340 a.C., sacrifica se stesso agli dèi per salvare le sue legioni, gettandosi come una furia, in sella al suo cavallo, tra le schiere nemiche, e trovando quindi una morte eroica⁵⁴.

5. I NUOVI LIVELLI DI RISCrittURA:

DALLA MANUALISTICA AL TEATRO E AL CINEMA

Non è difficile immaginare l'incidenza dell'opera di Jullian sulla storiografia successiva, ma anche sul duplice binario della creazione letteraria e artistica.

Un caso esemplare è dato dal dramma in quattro atti *Vercingétorix* di Charles Dormontal (Bordeaux, Éditions des Paladins de France, 1964)⁵⁵, al cui interno è possibile riscontrare, nel dipanarsi dell'azione teatrale, tre gradazioni di eroismo, che custodiscono la memoria di altrettanti personaggi dalla condotta analoga a quella perpetrata dall'Arverno in ogni singola fase. La prima (in linea con la tradizione riabili-

⁵² Cfr. Jullian (1963: 121). Sul ruolo imprescindibile dello storico nelle dinamiche mitopoietiche alla base del culto di Vercingetorige, cfr. Amalvi (1988: 55 ss.).

⁵³ Cfr. Jullian (1963: 280).

⁵⁴ *Ibid.* L'episodio è riportato da Livio (8, 9, 4).

⁵⁵ Per un'attenta analisi dei tratti salienti della tragedia, cfr. Cipriani – Masselli (2012: 272 s.).

tratrice di Vercingetorige analizzata finora) è quella dell'eroe pronto a sacrificare la propria vita per l'interesse della collettività; essa si esplica – siamo in apertura del secondo atto – dapprima nell'invito del comandante, rivolto ai suoi uomini, a giustiziarlo con la sua stessa spada, poi, in seguito al loro rifiuto, nella sua ferma volontà di consegnarsi come unico pegno della salvezza della Gallia tutta, per un opportuno risarcimento dell'oltraggio inflitto a Cesare e a Roma. L'archetipo dell'eroismo manifestato in questa fase è di sicuro Agamennone, l'eroe tragico che, come ricorda Kierkegaard in *Timore e Tremore*, sacrifica quanto ha di più caro per ripristinare un equilibrio violato con gravissime conseguenze per il suo popolo (e il filosofo cita anche un *exemplum* mutuato dalla storia romana, ossia Lucio Giunio Bruto e il sacrificio della sua prole per l'integrità dello Stato)⁵⁶. Non è ancora l'eroe religioso – incarnato per Kierkegaard da Abramo – ma l'evoluzione non tarda a manifestarsi. La seconda fase, successiva al momento topico della *devotio* – è quella di Vercingetorige prigioniero, che prima ha tenuto testa dialetticamente al nemico, fronteggiando in modo impeccabile le provocazioni, le minacce e gli insulti di un Cesare tracotante come non mai e rifiutando la sua clemenza in cambio della sottomissione della Gallia, poi, alla vigilia del suo supplizio, rinuncia, con amarezza ma anche con una tempra esemplare, alla possibilità di fuga offertagli segretamente da una donna innamorata di lui: difficile non pensare a Socrate come figura archetipica di questa *facies* eroica.

⁵⁶ Cfr. Kierkegaard (1843; trad. it. 2013: 261 ss.). La tipizzazione kierkegaardiana del *tragiske helten* – che trae notoriamente il suo fondamento dalla tradizione classica – costituisce una pietra miliare delle teorie contemporanee sul tragico, come evidenziano diversi studi a riguardo, alcuni anche abbastanza recenti (si segnalano, a titolo esemplificativo, Givone 1981: 51 ss., Szondi 1996: 44 ss., Moroncini 2004: 97 ss.). Eroe tragico – non solo formalmente, in quanto protagonista del dramma, ma perché tragico, per diversi aspetti, si rivela l'impianto della sua vicenda umana – è lo stesso Vercingetorige, la cui scelta del sacrificio supremo in nome della Ragion di Stato ne sancisce l'evidente affinità con la figura prototipica dell'Agamennone euripideo reinterpretato da Kierkegaard (per questo aspetto dell'eroismo di Vercingetorige, si rinvia nuovamente a Cipriani – Masselli 2012: 272 ss. e *passim*).

Una terza sfumatura di eroismo è quella che, nell'epilogo (seconda scena del quarto e ultimo atto), trascende la dimensione umana, attraverso un martirio cui sono chiamati ad assistere vivi e morti, e che vede la trasfigurazione ideale dello stesso martire in 'ostia' protesa verso un altare celeste e coronata da un'aureola abbacinante, segnale della volontà divina dal più profondo firmamento. Si compie un destino predetto dall'alba dei tempi: è la luce della Francia, finalmente accesa e pronta a brillare in eterno ma, se così non fosse, come non ravvisare in questo martire un Cristo *ante-litteram* in piena regola?

È un epilogo che fa dell'anacronismo la sua cifra dominante, decretando il primato dell'opera teatrale di Dormontal su tutte le forme di demiurgia idealizzatrice partorite dalle menti degli autori nel corso dei secoli (il livello di fantasia presente dopo la prima fase offre una netta misura di quanto il drammaturgo si distanzi, in realtà, dalla sua stessa fonte).

Ben più ortodosso e incisivo è l'influsso esercitato da Jullian sulla tradizione manualistica, in particolare su Albert Malet, autore, insieme a Jules Isaac, della collezione di volumi attestati come testi canonici di storia (romana, nella fattispecie)⁵⁷ regolarmente in adozione nei licei francesi fino alla fine degli anni '60⁵⁸: inutile precisare che gli autori riprendono di pari passo la rappresentazione della consegna spontanea di Vercingetorige presente nella monografia di Jullian, includendo persino il confronto con Decio⁵⁹.

Proprio a quegli anni risale la formazione liceale di Jacques Dorfmann, regista e produttore francese che si è avventurato nell'impresa non facile – come Jullian in letteratura – di dedicare per primo (e, finora, unico) un'intera opera cinematografica al personaggio di Vercingetorige: il risultato è *Druids – La rivolta*, pellicola del 2001 dalla fat-

⁵⁷ Nelle esplicite intenzioni dello stesso Malet, la cultura gallica di età preromana e romana, così adeguatamente raccontata da Camille Jullian, rientra nel corso delle classi quinta e sesta (cfr. Gerbod 1982: 370).

⁵⁸ Cfr. Kaspi (2002: 106).

⁵⁹ Malet – Isaac (1938: 241).

tura tecnica di sicuro discutibile⁶⁰, ma dall'indubbia onestà intellettuale e dalla discreta scrupolosità nella ricostruzione storica, liberamente ispirata, come si accennava in apertura, ai *Commentarii* cesariani.

E, in effetti, l'amicizia che l'Arverno avrebbe tradito stando agli altri resoconti antichi è relegata a due sequenze. Nella prima, a partire dal minuto 26:00, Vercingetorige saluta Cesare come "re dei Romani" e il proconsole gli contesta che i sovrani sono costretti a lasciare il proprio regno agli eredi diretti, magari gente inadeguata e inaffidabile, dopodiché dichiara: "Non voglio distruggere questa repubblica, voglio regolarla [...]. Quando Alessandro aveva dieci anni meno di me aveva conquistato il mondo allora conosciuto". Dopodiché, invita l'ospite a trattenersi a cena con lui. La seconda sequenza (min. 29: 10) ci conduce direttamente alla mensa, dove, con grande e piacevole sorpresa di Vercingetorige, è presente anche Epona, principessa dei Bellovaci e suo amore della fanciullezza, che ora ha assunto con ogni evidenza negli abiti, nell'acconciatura e nell'atteggiamento, la foggia di una nobildonna romana. Non è privo di un velo di ironia l'appunto che l'Arverno rivolge a Cesare: "La tua civilizzazione dà i suoi frutti". Questa la risposta: "Certo. È questo il destino di Roma, civilizzare il mondo. Il fato ha riservato a me il governo di Roma e lo stesso ha riservato a un Gallo la corona di re. Un re grato a Roma". E, con queste parole, accenna a deporre una corona sul capo del suo interlocutore, che replica prontamente con una frase lapidaria: "Il re dei Galli non può essere scelto da Roma" (il tentativo di corruzione da parte di Cesare è elemento già presente nella tragedia di Dormontal, collocato però, come si è visto, nel momento della *devotio*).

Una frase che sancisce la fine di un'amicizia appena abbozzata, ratificata poco dopo (min. 25: 12) da quanto accade nel bosco dove l'Arverno raggiunge Dumnorige per consegnarlo a Cesare, in seguito alla sua defezione proditoria alla vigilia dell'imbarco per la Britannia. Il fratello di Diviziaco lo mette in guardia dalla reale natura di Cesare: "Hai mai provato a chiederti chi ha messo gli Edui contro gli Edui e

⁶⁰ Per una schedatura organica del film, che invero non ha riscosso grande successo nelle sale italiane, cfr. Cotta Ramosino *et al.* (2004: 189 s.).

gli Averni contro gli Averni? Hai mai provato a chiederti chi ha tratto vantaggio dalla morte di Celtillo?”. Nemmeno finisce di pronunciare il nome del padre di Vercingetorige, arso vivo davanti agli occhi di quest’ultimo quando era ancora un bambino per la ben nota congiura dei capitribù, che viene trafitto fatalmente da un dardo scagliato da una postazione nascosta. L’Arverno riesce a intercettare le due guardie romane, e a ucciderne una; scoprendole il volto, riconosce lo stesso responsabile del ferimento del padre prima della sua pubblica esecuzione. Taglia quindi una mano dal cadavere, e la lascia in consegna alla guardia superstite: “Riporta a Cesare quello che è di Cesare, e dagli questa come mio tributo”.

L’abilità oratoria insita nelle parole protagonista all’interno dei *Commentarii* – ed esplicitata come sua inscindibile peculiarità psicologica da Jullian – si percepisce nettamente, a più riprese, all’interno del film, nei suoi molteplici discorsi alle tribù galliche. Ma la sua assoluta mancanza di malizia traspare dalla risposta all’insinuazione del suo tradimento, all’indomani della strage di Avarico, che non contempla il benché minimo tentativo di giustificarsi (min. 48:35):

“Mi accusate di tradimento? Allora uccidetemi! Sì, ho tradito la Gallia. Sì, sono stato un codardo. La vostra rabbia è la mia rabbia. Ma contro me stesso, per aver commesso un solo errore: quello di avervi dato ascolto. Dovevamo bruciare Avarico. Se l’avessimo fatto noi, le truppe romane sarebbero alla fame e i nostri fratelli ancora vivi. Ma l’errore peggiore lo ha commesso Cesare, ordinando questa strage, che mi ripugna e che offende il mio cuore, come i vostri e i cuori di tutti i Galli! Se credete di avermi fatto un favore offrendomi il comando e se pensate che io non sia degno di questo onore, allora sono pronto a lasciare il mio posto”.

Tutti sguainano le spade e le alzano, riconoscendo nuovamente in lui, e ancor più di prima, il loro unico capo.

Dorfmann non si esime dal subire il fascino del Vercingetorige eroe nazionale tramandato dalla storiografia francese, e al druido (magi-

stralmente interpretato da Max Von Sydow) che, all'indomani dell'episodio di Gergovia, gli chiede (1h 03' 30") "Dopo questa vittoria cosa vedi?", il protagonista risponde "Vedo i popoli della Gallia finalmente uniti". "Uniti? – replica il vecchio – Da un sordo desiderio di vendetta?". "No, – ammonisce l'Arverno – ma voglio respingere Cesare lungo la sua stessa strada di pietra. La strada che ha costruito col pretesto di migliorare i rapporti tra gli uomini e che è il maggiore strumento del suo impero. Col suo dominio ci strangola, per soddisfare la sua cieca ambizione. E in nome di mio padre, io voglio realizzare la magia che lui aveva sognato: cacciare Teutoni e Romani da tutta la Gallia".

La promessa di vittoria che anche qui Vercingetorige pronuncia alla vigilia di Alesia si configura come un tentativo non di recuperare il prestigio affossato dai precedenti insuccessi, ma di galvanizzare con sincero trasporto i suoi uomini (1h 05' 40"): "Ho preso le armi per la libertà di tutti. E sono pronto a gettare il mio cuore nel vortice con il vostro, senza pensare a quali sacrifici il destino vorrà sottopormi. Stategli vicini, e vi condurrò a quella vittoria per la quale tutti siete pronti a dare la vita insieme a me. Libertà!".

La notte prima dell'ultimo scontro, il fosco sentore della sconfitta sembra attanagliargli mente e sguardo, e non passa inosservato a Epona, che gli chiede di cosa abbia paura. Laconica e profetica la sua risposta: "Di questo silenzio infinito".

Nella sequenza della *devotio* (a partire da 1h 12' 00"), che dura all'incirca cinque minuti, due elementi sembrano congegnati *ad hoc* da Dorfmann per mantenere la stessa aura romantica, lasciando che continui a ovattare la figura del protagonista, quasi a volerlo proteggere dalla crudezza della realtà: il primo è l'incrocio di sguardi con Epona, all'ingresso dell'accampamento romano, con Christopher Lambert che riesce a replicare l'espressione persa e nostalgica assunta nello scambio poc'anzi citato; il secondo è il gesto, compiuto dall'Arverno, di raccogliere il suo piccolo scudiero – che nei tratti fisici e negli atteggiamenti dà l'impressione, per tutta la pellicola, di imporsi come una sorta di doppio del Vercingetorige bambino di inizio film – e farlo

montare in sella insieme a lui, per poi farlo scendere appena giunge al cospetto di Cesare. Una volta davanti al proconsole, come in Plutarco e nella *Histoire des Gaules* di Amedée Thierry, compie il giro del seggio e, dopo la presa in consegna del cavallo da parte di una guardia, ancora in piedi e fissandolo negli occhi, così si rivolge al nemico vincitore: “Sono venuto a riconoscerti il merito di una vittoria che Roma onorerà in eterno, con lapidi e iscrizioni e nuovi trionfi”. La risposta è quella che abbiamo menzionato all’inizio: “La grandezza di una vittoria è maggiore quando il nemico ha mostrato un valore uguale al tuo”. “Ora puoi accettare la resa di un re”, sono le parole che chiudono il film e che ad altri non potevano appartenere se non al protagonista indiscusso.

Quindi, si inginocchia e depone spada e pugnale. L’immagine si dissolve.

Resta la memoria di un eroe – che ora forse potremmo definire non più gallico ma francese – magari inficiata, per l’ennesima volta, da un errore di esegesi sedimentato attraverso generazioni di studiosi e artisti, ma col merito indiscusso di aver offerto una nuova, profonda, consapevole spinta identitaria a un’intera nazione, e una storia di riscrittura dell’antico complessa, ma densa di fascino e suggestione.

Università degli Studi di Foggia
Dipartimento di Studi Umanistici
andrewm983@yahoo.it

BIBLIOGRAFIA

Amalvi, C.

1988 *De l’art et la manière d’accommoder les héros de l’histoire de France. Essais de mythologie nationale*, Paris, Albin Michel.

- Bellino, V.
2015 *Alia ratio. Cesare e la guerriglia*, Milano, Franco Angeli.
- Bosc, E. – Bonnemère, L.
1882 *Histoire nationale des Gaulois sous Vercingétorix*, Paris, Firmin-Didot.
- Barelli, E. – Brindesi, F. (a cura di)
2007 *Giulio Cesare. La guerra gallica*, introduzione e note di E. Barelli, trad. it. di F. Brindesi, Milano, Rizzoli.
- Canali, L.
1966 *Personalità e stile di Cesare*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Carcopino, J.
1975 *Giulio Cesare*, trad. it., Milano, Rusconi (ed. orig. 1935, Paris, Presses Universitaires de France).
- Carlà, F.
2006 *Paolo Orosio, la guerra gallica e Vercingetorice*, in «In-vigilata Lucernis», 28, pp. 295-302.
- Castagna, L.
2002 *Cesare: questioni di lingua e di stile*, in «Humanitas», 57, 1, pp. 69-80.
- Cipriani, G.
1986 *Cesare e la retorica dell'assedio*, Amsterdam, J.C. Gieben.
- 1994 *Cesare. La disfatta della Gallia (De bello Gallico, VII)*, introduzione, traduzione e commento, Venezia, Marsilio.

1999 *Commentare i Commentarii: dai silenzi di Cesare ai silenzi su Cesare*, in Rocca, S., (a cura di), *Latina didaxis XIV - Atti del Congresso. Bogliasco, 4-5 aprile 1998*, Genova, Compagnia dei librai, pp. 53-64.

2000 *La fine di Vercingetorige e la fine dei Commentarii cesariani: retorica della parola e retorica delle immagini*, in Urso, G. (a cura di), *L'ultimo Cesare. Scritti, riforme, progetti, poteri, congiure – Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 16-18 settembre 1999*, Roma, L'Erma di Bretschneider, pp. 55-87.

Cipriani, G. – Masselli, G.M.

2006 *Cesare. I Commentarii e l'infinita vanità di riscriverli*. Introduzione a *Cesare, La guerra gallica*, trad. e note di L. Montanari, Siena, Barbera, pp. V-CIX.

2012 *Vercingetorige a teatro. La resa di un re alla resa dei conti*, in «Maia», 64, pp. 239-278.

Citron, S.

1989 *Le mythe national: l'histoire de France en question*, Paris, Éd. Ouvrières.

Cotta Ramosino, L. et al.

2004 *Tutto quello che sappiamo su Roma l'abbiamo imparato a Hollywood*, Milano, Mondadori.

Dauge, Y.A.

1981 *Le barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles, Latomus.

Duval, P.M.

1963 *Introduction à C. Jullian, Vercingétorix*, Paris, Hachette.

Genette, G.

1997 *Palinsesti: la letteratura di secondo grado*, trad. it., Torino, Einaudi (ed. orig. 1982, Paris, Seuil).

Gerbod, P.

1982 *L'enseignement supérieur français à la découverte des Gaulois 1890-1940*, in Vialleneix, P. – Ehrard, J., (a cura di), *Nos ancêtres les Gaulois. Actes du Colloque International*, Clermont-Ferrand, Pu Blaise Pascal, pp. 367-374.

Givone, S.

1991 *Tragico antico e tragico moderno*, in Curi, U. (a cura di), *Metamorfosi del tragico fra classico e moderno*, Roma-Bari, Laterza, pp. 51-60.

Goudineau, C.

2001 *Le dossier Vercingétorix*, Paris, Actes Sud.

Harmand, J.

1967 *Une campagne césarienne. Alesia*, Paris, Picard.

1984 *Vercingétorix*, Paris, Fayard.

1985 *Un refus du témoignage césarien: l'iconographie de la reddition de Vercingétorix depuis cent ans*, in Chevallier, R. (a cura di), *Présence de César. Hommage au doyen Michel Rambaud. Actes du colloque des 9-11 décembre 1983*, Paris, Les Belles Lettres, pp. 423-439.

Harris, W.V.

2005 *Can Enemies too be Brave? A Question about Roman Representation of the Other*, in Angeli Bertinelli, M.G. – Donati A. (a cura di), *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell'antichità. Atti del I incontro interna-*

zionale di Storia Antica (Genova 22-24 maggio 2003), Roma, G. Bretschneider, pp. 465-472.

Isaac, B.

2004 *The invention of racism in classical antiquity*, Princeton, Princeton University Press.

Jullian, C.

1963¹² *Vercingétorix*, Paris, Hachette (1^a ed. 1901).

Kaspi, A.

2002 *Jules Isaac ou la passion de la vérité*, Paris, Plon.

Kierkegaard, S.

2013 *Timore e Tremore*, trad. it. in Fabro, C. (a cura di), S. Kierkegaard. *Le grandi opere filosofiche e teologiche*, Milano, Bompiani, pp. 191-350 (ed. orig. 1843, København, Lyngé & Søn).

King, A.

2001 *Vercingetorix, Asterix and the Gauls: Gallic symbols in French politics and culture*, in Hingley, R. (ed.), *Images of Rome: perceptions of ancient Rome in Europe and the United States in the modern age*, Portsmouth (R.I.), JRA, pp. 113-125.

Krebs, C.

2011 *Borealism. Caesar, Seneca, Tacitus and the Roman discourse about the Germanic north*, in Gruen, E.S. (ed.), *Cultural identity in the ancient Mediterranean*, Los Angeles, Getty Research Institute, pp. 202-221.

Malet, A. – Isaac, J.

1938 *L'Antiquité. L'Orient, la Grèce, Rome. Classe de sixième*, Paris, Hachette.

Mallet, R.

1982 *Henri Martin et les Gaulois*, in Vialleneix, P. – Ehrard, J., (a cura di), *Nos ancêtres les Gaulois. Actes du Colloque International*, Clermont-Ferrand, Pu Blaise Pascal, pp. 231-244.

Moroncini, B.

2004 *Il sorriso di Antigone*, Napoli, Filema.

Musio, A.

2016 *Spartaco da Cicerone a Stanley Kubrick: la storia romana al rallentatore*, in «Lingue antiche e moderne», 5, pp. 5-30.

Naiden, F.S.

2006 *Ancient supplication*, Oxford, Oxford University Press.

Napoléon III

1866 *Histoire de Jules César*, II, Paris, Hachette.

Opelt, I.,

1965 *Die lateinischen Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen. Eine Typologie*, Eidelberg, C. Winter.

Paradis, J.H.

2008 *Journal du siège de Paris. Septembre 1870 – Janvier 1871*, Paris, Édition Tallandier (1872¹), pp. 48-49.

Reinach, S.

1925 *Ephemerides d'Alésia, histoire, fouilles, controverses*, in «Revue archéologique», 21, pp. 26-104.

Sherwin-White, N.

1967 *Racial prejudice in Imperial Rome*, Cambridge, Cambridge University Press.

Sordi, M.

1953 *La fine di Vercingetorige*, in «La parola del passato», 8, pp. 13-22.

1971 *Cassio Dione e il VII libro del De bello Gallico di Cesare*, in AA.VV., *Studi di storiografia antica in memoria di Leonardo Ferrero*, Torino, Bottega d'Erasmus, pp. 167-183.

1998 'Deditio in fidem' e perdono, in Sordi, M. (a cura di), *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 157-166.

Szondi, P.

1996 *Studi sul tragico*, Torino, Einaudi.

Thierry, A.

1828 *Histoire des Gaules depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'entière soumission de la Gaule à la domination romaine*, Tome III, Paris, Didier & Ce.

Toutain, J.

1934 *Un grand héros national: Vercingétorix*, La Charité-sur-Loire, A. Delayance.

Zecchini, G.

1978 *Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore.